

XXIII. ALBINO PIERRO

'NDU PICCICARELLE D' TURSI

Albino Pierro, uno dei più noti poeti contemporanei, nacque a Tursi nel novembre del 1916 e si è spento a Roma nel 1995. Più volte candidato al Premio Nobel, Pierro lascia alla Basilicata intera e a Tursi in particolare la pesante eredità di un canto complesso e primigenio, che ha attuato, attraverso il recupero del dialetto e l'invenzione di una lingua poetica, un intrecciato nodo di relazioni tra innovazione e tradizione.

La sostanza della poesia di Pierro va ricercata in alcuni episodi dell'infanzia tursitana, che si dilatano fino a ingigantirsi per diventare il polo d'attrazione della memoria. Appena nato, perse la madre, la figura centrale della sua poesia, dipinta come una Madonna, sempre giovane nei percorsi della memoria:



*Ma iè le vògghe bbène 'a Ravatène
cc'amore ca c'é morta mamma mèje:
le purtàrenne ianca supr' 'a segge
cchi nni vd'i fasce com'a na Maronne
cc'ubaminèlle mbrazze. (A Ravatene, in 'A terra d'u ricorde)*

*(Ma io voglio bene alla Rabatana / perché c'è morta la mamma
mia:/ la portarono bianca sopra una sedia / con me nelle fasce come un
Madonna / col Bambinello in braccio.)*

All'infanzia tursitana - vissuta peraltro pienamente, nel legame corale con il paese, con le zie, soprattutto la zia Assunta, nel rapporto complesso con il padre - resta ancorata un'altra esperienza, anch'essa trasfigurata in mito nel ricordo e nella poesia: una malattia agli occhi lo costrinse bendato a una lunga convalescenza buia e quel buio ritorna nei versi come momento sapienziale, intuizione del senso profondo delle cose.

*Il giorno di Santa Lucia,
quando ero malato agli occhietti,
la cacciavo fuori dalla tasca l'immaginetta
e quieto quieto andavo e mi appartavo
nel buio per piangervi
e, inginocchiato come in una Chiesa,
La stringevo al cuore e la baciavo.*

*Ora che l'ho perduta
e mi ricordo solo di una testa
mezzo inclinata e di un ramoscello
d'ulivo e di quegli occhi
neri neri e lucenti in un piatto -
vorrei tornare al buio un'altra volta,
con quel fazzoletto davanti agli occhi
che mi legavano stretto...*

La giovinezza di Pierro è segnata da continui spostamenti, legati alla difficoltà di ambientarsi e di seguire un corso regolare di studi: fu a Taranto, Salerno, Sulmona, Udine e Novara. Nel 1939 si stabilì a Roma, dove, dopo aver conseguito la maturità magistrale e la laurea in filosofia al Magistero (1944), insegnò a lungo nei licei. Il matrimonio gli portò serenità di affetti e una figlia, Rita, cui sono dedicate molte poesie. Collaborò alla «Rassegna Nazionale», dove furono pubblicate le sue prime poesie. La prima produzione poetica è in italiano e si dilata per circa un ventennio, dalla prima raccolta *Liriche* del 1946 ad *Agavi e sassi* del 1960.

IL RITORNO ALLE «PAROLE» DELLA TERRA

Il 23 settembre 1959, come testimonia lo stesso Pierro in più circostanze, tornato da un viaggio a Tursi, sentì il bisogno di esprimersi in dialetto, di recuperare il paese cioè attraverso la parola: il canto del distacco dalla terra-madre doveva perfettamente coincidere con lo stato d'animo, lo smarrimento della coscienza. L'italiano non bastava più a rappresentare il senso arcaico delle cose e delle sensazioni; ci vollero parole antiche, oscure ai più per riannodare il filo perduto:

*'A notte prime di parte
mi ni nghianève a lu balcone adàvete
e allè sintij i grille ca cantàine
ammuccète nd'u nivre d'i muntagne.*



Pierro riceve la laurea *honoris causa* all'Università della Basilicata

*Na lunicella ianca com' 'a nive
mbiachijàite ll'irmice a u cummente
ma a lu pahàzze méje
tutt'i balcune i'èerene vacante*

*(La notte prima di partire / me ne salii al balcone di sopra / e là
sentivo i grilli che cantavano / nascosti nel nero delle montagne. // Una
lunicella bianca come la neve / imbiancava gli embrici al convento / ma
al palazzo mio / tutti i balconi erano vuoti).*

Il bisogno di testimoniare le origini fu dunque ridestato romanticamente dalla lontananza, dalla nostalgia e si è attuato, da quel momento in poi, nelle numerose raccolte in dialetto. Il tursitano arcaico che parla Pierro, «l'ultima lingua della poesia romanza», l'idioma più arcaico della Romania (Folena, Contini), è una lingua perduta, ricostruita nell'isolamento e nel ricordo. Inesistente il codice fonetico e linguistico, Pierro inventa da una lingua orale

una lingua letteraria stabile e coerente in tutti i suoi elementi costitutivi, dal lessico alla grammatica.

Le immagini pierriane sono, come la lingua, legate al mondo che Pierro canta: esse risvegliano negli uditori, che abbiano in comune con il poeta l'origine e l'infanzia, un mondo di paure infantili, di presenze inquietanti, di figure ombrose ('*O mammane, 'O lupe*). L'articolazione linguistica di Pierro non è un puro insieme di suoni più o meno intonati in un effetto di straordinaria musicalità, ma la profonda comunicazione di un Io vissuto in un mondo lontano, in cui quelle parole avevano valenza di uso, rispecchiavano una comunità. Accanto alla lingua, infatti, rivivono favole e miti di una comunità, animata da leggi sconosciute e non scritte e soprattutto incomprensibile per il divario linguistico. Don Albino è l'aédo del mondo contadino lucano, il poeta di una civiltà scomparsa, nel cui ordine sociale erano probabilmente compresi i poeti. Da qualcuno, di certo, il fanciullo avrà appreso il sentimento gentile che lo lega alla figura della madre morta; qualcuno gli avrà raccontato di quei fantasmi che animano la sua poesia; qualche nonna o zia o balia gli avrà cantato la ninna-nanna, avrà narrato le favole cicliche, avrà riempito il suo universo di figure misteriose.

*«T'agghi' à fé scappè com'a ciucce di zingre,
nun ti mpaurè»
griràite u tête arraggète;
e u pòure uagninelle s'arricurdàite
ca nun l'avi chiuse bbòne
'a porta d'à stalle,
e lle parite mò ca si nicàite
come nda nu mère russe e gialle.*

*E cchè putita risponne, pòura criature,
cché putita risponne?
Avite ll'occhie menze abbuttète
e lle pinnite u morve supr' à vucche.
E avògghie di lle chiamè
ll'anime d'u prijatòrie
cchi lle truvè nu sorge,
ci si putita ammuccè.
Ah, fùssete stète ille u uagninelle
ngroppe a quillu lupe!
E pò sfurràvite nda nu chiante cupe.*

*«Debbo farti scappare come asino di zingaro./ non aver paura»/
gridava rabbioso il padre./ e il povero bambino si ricordava / che non
l'aveva chiusa bene / la porta della stalla./ e gli sembrava adesso di anne-
gare / come in un mare rosso e giallo.// E che cosa poteva rispondere, /
povera creatura./ che cosa poteva rispondere?/ Aveva gli occhi mezzi gonfi
/ e gli pensolava il moccio sulla bocca./ E hai voglia di chiamarle / le
anime del purgatorio / per trovarlo un posticino / dove, come un topo, / ci
si potesse nascondere./ Ah, fosse stato lui il ragazzino / in groppa a quel
lupo! / E poi scoppiò in un pianto cupo./ (U lupe, 1971)*

LA POESIA PURA

Una società debole cede le armi ai suoi conquistatori: fu così che negli anni Cinquanta l'Italia meridionale e soprattutto la Basilicata cantata da Levi e balzata alla ribalta nazionale come simbolo dell'arretratezza e dei costumi *trogloditi* abbandonò la civiltà contadina, lasciò i vecchi Sassi, sventrò i centri storici per cancellare l'onta della miseria.

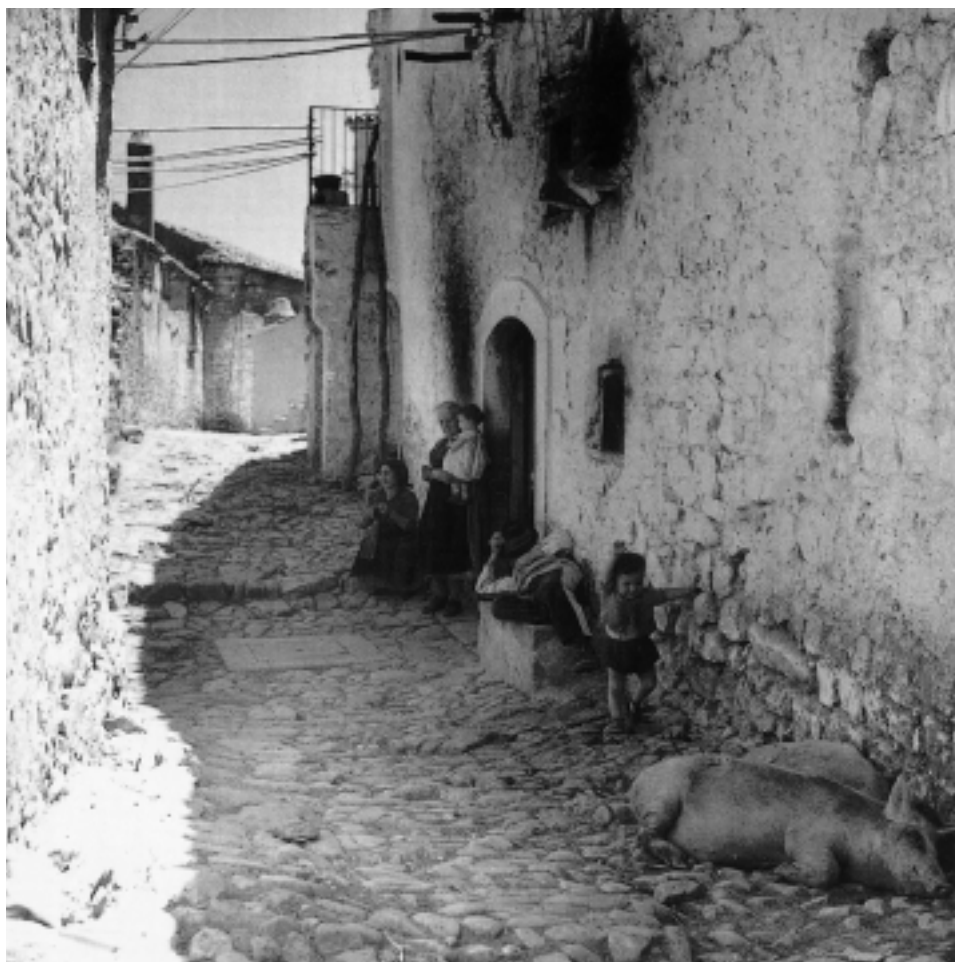
Ma la Storia è curiosa e ribalta gli schemi: i Sassi diventano patrimonio nazionale, addirittura mondiale, Pierro arriva all'anticamera del Nobel. Segno che il substrato culturale dei vinti, la cultura ancestrale del Sud, quella che secondo Ungaretti è la favola *antica*, cioè *meridiana*, quello stato incerto tra sogno e ricordo, è una tela affascinante di fili colorati.

Albino Pierro era il cantore di tutto questo mondo sommerso, un mondo che entusiasmò gli antropologi, gli etnomusicologi, i dialettologi, che vi si accostavano con cieco ardore «scientifico». Egli, con la sua penna, ma più ancora con la sua voce - perché Pierro è innanzitutto un poeta orale - testimonia quel tempo fermo della Storia, che Hegel definiva mitico, sospeso in un non-tempo, in cui, invece degli anni, ha valore la successione delle stagioni. Che fosse l'ultimo dei poeti orali e che discendesse direttamente dalla greicità, lo testimoniano molte delle sue poesie e l'entusiasmo, il fervore febbrile della sua ispirata recitazione, ma più ancora quella cecità saggia, che vede oltre il visibile, che se non ad Omero, fa pensare al più tragico dei personaggi del mondo classico. E come Edipo, Pierro se n'è andato, cieco nel bosco di Colono, col peso della sua inspiegabile tragedia, che è per tutti la tragedia dell'umanità. E il bosco di Colono è per Don Albino quel paese senza alberi, che abbandonò giovinetto, il luogo mitico dove s'incontrano realtà e poesia.

*Com'agghi' 'a fè, Maronna méja, com'agghi' 'a fè?
L'agghie lassète u paise*

*ca mi davite u respire d'u cée
e mo nda sta citète
mi sbàttene nd'u musse schitte i mure,
m'abbruucùine i cose e tanta grire
come na virminèra*

(Come debbo fare madonna mia, come debbo fare? / L'ho lasciato il paese / che mi dava il respiro del cielo / ora in questa città / mi sbattono sul muso solo muri / e mi assalgono le cose e tante grida / come un vermicaiò).



(da *I viaggi nel sud* di Ernesto De Martino, Torino 1999)